

Lo spirito antiautoritario dell'“Erba voglio”

di Lea Melandri

Due convegni e un asilo
che diventano un libro,
poi una rivista e una
serie di pubblicazioni.
A partire dalla scuola
si contesta l'ordine
costituito. È una valanga
che travolge tutto:
anche la sinistra
tradizionale. Il pensiero
di Elvio Fachinelli.
E poi noi, femministe

Il libro *L'erba voglio* (a cura di Elvio Fachinelli, Luisa Muraro Vaiani, Giuseppe Sartori) esce nei primi mesi del 1971 presso l'editore Einaudi. Raccoglie relazioni e contributi di due convegni che si erano tenuti a Milano in giugno e settembre 1970. Intervengono i promotori dell'asilo autogestito di Porta Ticinese, maestre d'asilo, insegnanti di scuole elementari e medie, ma anche studenti, operai, psicologi, genitori. I testi che figurano nel libro sono il documento delle loro esperienze di “pratica non autoritaria nella scuola”, come si legge nel sottotitolo: difficoltà, perplessità personali, ostacoli, sforzo di elaborazione politica, accompagnati spesso da singolare allegria e ironia. L'intento, come scrivono i curatori nella quarta di copertina, non è di «escogitare nuove pedagogie o nuove didattiche», ma «di stabilire rapporti liberanti, senza riguardo per le funzioni e le competenze precostituite, di far uscire la scuola dai suoi recinti e cancelli, di sottrarla ai suoi tutori, per farla con *altri*». La sintesi più efficace è nella domanda che un alunno della scuola media di Melegnano rivolge ai suoi compagni: «Vale di più un ragazzo vivo o un ragazzo scolastico?».

La pubblicazione incontra un successo sorprendente: cinque edizioni in pochi mesi, trentamila copie vendute, discussioni che sorgono un po' dappertutto. Nel libro era stata inserita una cartolina che invitava, chi fosse stato interessato alle tematiche in esso contenute, a rinviarla ai curatori. Ne arrivano tremila. Per rispondere a una richiesta così evidente di collaborazione, nasce nello stesso anno la rivista bimestrale “L'erba voglio”, di cui usciranno, tra il 1971 e il 1977, ventotto numeri.

A partire dal 1976, si affiancherà alla rivista una collana di libri, che ne ampliano i temi e ne segnano la continuità, per «il gusto della franchezza, della ricerca autonoma, dell'im-

10 giugno

A Città del Messico, per la prima volta dopo la strage di Tlateloco del 1968, il movimento studentesco scende in piazza, nonostante il divieto di manifestare, in solidarietà con gli universitari di Nuevo León. Gli "Halcones", i Falconi, iniziano però pestaggi e sparatorie, irrompendo anche in un ospedale vicino per portare via i feriti. Ancora oggi si ignora il numero esatto delle vittime.



34

FOCUS

previsto», «del sotterraneo e del rimosso». Alcuni titoli tra altri: Collettivo A/Traverso, *Alice è il diavolo*; il testo di Radio Alice a Bologna e dei "giovani del '77"; Lea Melandri, *L'infanzia originaria. Facciamola finita col Cuore e la Politica*; Enrico Palandri, *Boccalone*; Elvio Fachinelli, *La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo*.

L'antecedente del convegno del 1970 è l'apertura, il 12 gennaio dello stesso anno, dell'asilo autogestito di Porta Ticinese, nato a sua volta dal controcorsivo di pedagogia all'Università statale di Milano nell'inverno 1968-1969, a cui viene invitato lo psicanalista Elvio Fachinelli, in veste di "esperto", o forse meglio, di "inesperto" di pedagogia. Nel documento de-

gli studenti, in cui si parla della necessità di un'istituzione modello per l'educazione collettiva, si respira ancora aria di '68, in polemica con i "falsi rivoluzionari" che se ne erano rapidamente allontanati, creando coi loro gruppi-partito «strutture umane paurose di vivere, incapaci di libertà e avidi di protezione, bisognose di capi e di miti». Il fine dichiarato è di recuperare alla politica – come scrive Giuseppe Leonelli nella sua relazione – «i rapporti con il corpo, con la dimensione biologica degli individui», tenendo conto che «l'autoritarismo comincia nell'infanzia, attraverso la famiglia», da cui escono «caratteri adattati e sfiduciati». L'allargamento del gruppo a insegnanti di vari ordini di scuola, a psicologi, ge-

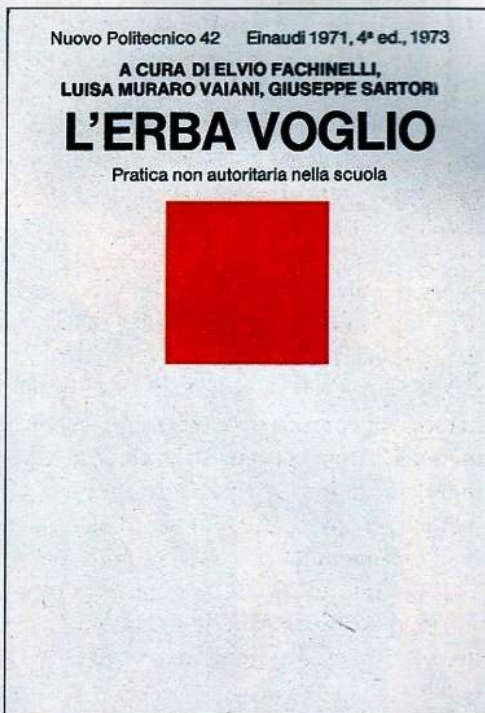
Roma, girotondo nelle case occupate della Magliana

24 giugno

Licia Rognini, vedova di Pinelli, denuncia il commissario Calabresi, e tutti gli ufficiali presenti al suo interrogatorio, per sequestro di persona, violenza privata, abuso di autorità e omicidio volontario. Lotta continua, da mesi, ne dichiara le responsabilità, attraverso una campagna lanciata dal suo giornale. La richiesta della vedova viene accolta e, in ottobre, si riaprono le indagini.

psicologiche, sociali e politiche. Nel momento in cui si elimina la figura dell'adulto, investita di autorità e potere, «si vede sorgere – scrive Fachinelli nelle sue *Osservazioni* sull'asilo di Porta Ticinese – una gerarchia di ferro, basata sulla forza e sulla prepotenza, che impronta di sé i rapporti dei bambini tra loro... sembra di trovarsi in una società violenta, tra il fascista e il mafioso, in cui il più forte e più prepotente protegge quelli della sua famiglia». E conclude: «Qui, la sola politica che abbia un minimo senso liberatorio è una politica radicale, nel senso marxiano di "prendere l'uomo alla radice"». L'"utopia realizzata", e proprio per questo "sommamente realista", che viene portata avanti nella scuola, guarda dichiaratamente a traguardi più ampi e più ambiziosi: un cambiamento che investa la concezione e l'esercizio del potere, la separazione tra decidere e eseguire, tra la minoranza che controlla la società per i suoi fini e le masse che ne sono escluse. Non una scuola rinnovata dunque, o un'"isola felice", ma un processo politico che si prefigge come sua condizione essenziale l'uscita dalla passività e dalla paura, la presenza e la partecipazione di coloro che sono esclusi dal potere, l'abitudine alla pratica assembleare, alla decisione collettiva: esercizio del potere tra individui uguali e sempre autonomi. Nel libro ci sono già, evidenti, le premesse per l'estensione della pratica non autoritaria «ad altre specifiche forme di oppressione».

Mentre il movimento rivoluzionario si andava frantumando in nuclei chiusi e settari, in tutto simili per struttura gerarchica ai partiti tradizionali, la rivista "L'erba voglio" comincia le sue pubblicazioni, a pochi mesi dall'uscita del libro omonimo. A muovere il gruppo promotore è la stessa "logica del desiderio" e dell'"accomunamento", capacità di interessare e coinvolgere "aree sociali diverse", che aveva caratterizzato la dissidenza giovanile nel '68. Pa-



Copertina del libro
L'erba voglio, Einaudi, 1971
Messa a disposizione
da Lea Melandri

radossalmente, per me e per molte donne che hanno dato avvio negli stessi anni ai gruppi femministi, il '68 si può dire che sia cominciato e poi protratto lungo il decennio 70, a dispetto di chi vorrebbe seppellirlo dietro l'ondata funesta del terrorismo.

Fin dai primi numeri, note redazionali definiscono quella che resterà nel tempo la "lezione" dell'"Erba voglio": «Autorità e potere non sono temi in classe. Il rapporto pedagogico non nasce sui banchi e la parola caserma non si applica soltanto alla scuola. Servitù e liberazione, oggi, riguardano tutti, o nessuno» (n.1, luglio 1971). «Noi non pretendiamo di essere il comitato centrale di nessun partito, e proprio per questo pensiamo di poter svolgere un lavoro politico serio... Purtroppo questa è stata la via percorsa da decine di "avanguardie", che si sono puntualmente ritrovate, alla fine, a dividere lo spazio del ghetto – il



3 luglio

A Parigi, muore Jim Morrison, leader dei Doors, a causa di un mix di eroina e alcool che gli provoca un enfisema polmonare. Sulla sua morte nascono una serie di ipotesi fantasiose: è voluto scappare dalla celebrità per iniziare una nuova vita in Africa, oppure è stato vittima di un complotto dell'Fbi.

Immagine di Potere operaio,
1971
Archivio Salaris Echaurren

ghetto della sinistra infelice, battuto dal vento della rivoluzione lontana, e gelato nella propria impotenza».

Il rifiuto di chiudersi in una organizzazione, di sottomettersi a un linguaggio unico, è alla base del tipo di collegamento che la rivista stabilisce a partire dai lettori che avevano rispedito la cartolina inserita nel libro: «Secondo noi si può cominciare da una ricognizione delle forze disponibili città per città, regione per regione. I nuclei formati su questa base potrebbero diventare centri di discussione e di messa in comune delle esperienze... Ovviamente il rapporto di questi nuclei con quello milanese è di totale parità. Ci sembra però che in questa prima fase siamo per forza un punto di riferimento, per coloro che hanno letto il libro: a noi quindi tocca il compito di trasmettere e ritrasmettere informazioni e idee, di rispondere alle richieste, e così via». La quantità di materiale ricevuto è stata enorme, così come sorprendente è stata la diversità, molteplicità dei linguaggi, dei modi di agire, delle esperienze, di cui veniva data testimonianza. (Tutto è stato conservato, ed è oggi consultabile nel mio archivio, depositato presso la Fondazione Badaracco, a Milano).

Alla "unitarietà complessiva" della proposta teorica e politica della rivista un contributo fondamentale viene dato dagli scritti di Elvio Fachinelli, di cui uscirà una raccolta nel libro *Il bambino dalle uova d'oro*, edito da Feltrinelli nel 1974. "Il deserto e le fortezze", pubblicato in tre parti, tra il 1971 e il 1973, e poi ripreso nel libro col titolo "Il paradosso della ripetizione", è un saggio destinato a lasciare un segno duraturo e originale sia nella storia della psicanalisi che del pensiero e della pratica politica, e forse proprio per questa inusuale connessione ingiustamente dimenticato. La rilettura della "coazione a ripetere", così come era stata definita da Freud, come «qualcosa di ori-

ginario e elementare nella vita psichica, che oltrepassa ogni istanza di piacere», prende le mosse dall'analisi degli sviluppi del movimento rivoluzionario, e dalla considerazione dei limiti entro cui la cultura di sinistra e il movimento operaio avevano confinato il marxismo. Non era stato visto «ciò che Marx giovane chiamava la passione dell'uomo, il suo bisogno di una totalità di manifestazione di vita umana». Per una stagione «breve, intensa, intransigente», l'agire politico era parso effettivamente capace di interpretare l'«urgente bisogno di autorealizzarsi da parte dell'uomo», ma l'esperienza successiva aveva visto di nuovo la politica "separarsi" dalla vita nella sua interezza, "mutolarsi" di alcune delle ragioni più elementari del comportamento individuale e collettivo. Parlando della "zona d'ombra" in cui sono lasciate le donne, sia dalla storia ufficiale che dalle teorie rivoluzionarie, Luisa Muraro scriverà che questa "dislocazione" non dimostra un loro limite, ma l'inadeguatezza della politica rispetto alla complessità dell'esperienza. «Facilmente riconosciamo il modo economicistico di rappresentare e usare la vita umana... Non è sentimentalismo: la vita di un essere umano è più che il suo posto nella produzione; lo sappiamo per l'esperienza concreta iscritta in noi dalle ore passate a giocare, a fare l'amore, a ricordare, a dimenticare. La separazione tra uomo e donna, il dominio di quello su questa, hanno amputato l'essere umano della sua umanità... una vera e propria disumanizzazione (essere donna, come essere bambino o vecchio o malato è parte interna costitutiva della sua umanità) non inferiore, anche se diversa, di quella che comporta il lavoro sfruttato» (n.3/4, marzo 1973).

Il ripensamento della politica, nel pensiero di Elvio Fachinelli, si allarga fino a includere la vicenda originaria: il passaggio del bambino



13 luglio

In Giordania, re Hussein, nel timore che l'Olp possa estendere la sua area di influenza nel paese, ordina all'esercito di attaccare le postazioni palestinesi. Dopo 6 giorni di scontri violenti e sanguinosi, i palestinesi sono costretti a ritirarsi in Siria. L'Olp si trasferisce in Libano.

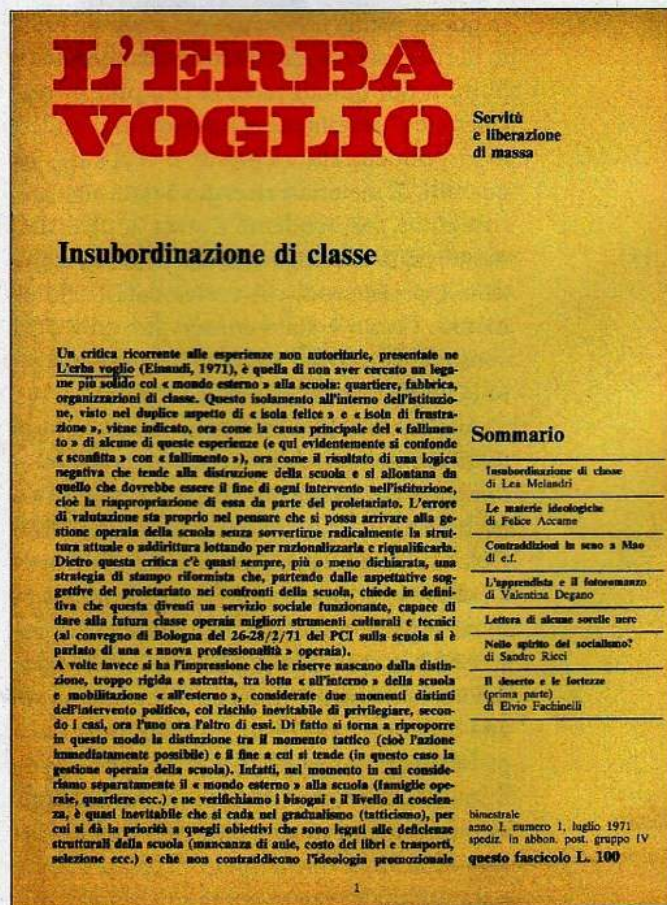
«da essere biologico a essere inserito nell'universo simbolico proprio dell'uomo»; l'intensità e la significatività delle esperienze fatte nel periodo di maggiore dipendenza e la tendenza alla loro ripetizione; quella sorta di nostalgia che paradossalmente spinge all'agire, sia nel senso di una replica cieca, sia nel senso di un tentativo di uscirne; l'intreccio tra il tempo-tartaruga del supporto biologico e il tempo-freccia della società storica. La radicale, esplicita messa in questione di ogni dualismo – biologia/storia, corpo/mente, ecc. – che attraversa tutti gli scritti pubblicati su "L'erba voglio", si esprime, nel suo aspetto più immediato, nella «scandalosa inversione tra il racconto di esperienze particolari e il linguaggio codificato della politica», dall'altro in quello che ne è il presupposto di fondo, la presa di distanza dai saperi istituiti, dell'individuo e del sociale, cioè la psicanalisi e il marxismo. La ricerca di nessi, tra vita e politica, natura e cultura, corrispondeva d'altra parte ai cambiamenti in atto in una società di massa: si modificano i limiti tra individuo e collettivo. Un individuo sempre più funzionale e integrato «in un sistema la cui regolazione è già prevista in anticipo»; cambia il rapporto tra realtà e sogno, il sogno si fa più vicino e può essere afferrato: attraverso i mezzi di comunicazione, voci e immagini percorrono il mondo «come un inconscio diffuso a tutta la ionosfera». «Per poter lavorare con la gente – si legge in una nota redazionale del primo numero – per poterla concretamente toccare, bisogna passare, e non è ironia, attraverso i suoi sogni».

La critica all'economicismo e alla politica separata diventa ancora più radicale nel momento in cui la rivista comincia a pubblicare scritti legati alla elaborazione teorica e pratica del femminismo: *Madre mortifera* (di Lillith e Fachinelli), *La nudità* (di Antonella Nappi), *Dora, Freud e la violenza* (di Lea Melandri), *Le*

donne invisibili (di Luisa Muraro), *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne* (di Alcune femministe milanesi), *L'infamia originaria* (di Lea Melandri), *Diario di militante* (di Luisa Passerini). Un femminismo attento all'esperienza personale e ai risvolti profondi del rapporto uomo-donna "entra di diritto" nella tematica della rivista, ma avrebbe anche aperto, verso la metà degli anni 70, difficoltà, divergenze, all'interno del gruppo che aveva sostenuto fino allora la rivista, la messa in crisi di rapporti che erano stati "personali e politici", e infine l'uscita dalla redazione di Luisa Muraro e mia, tra il 1975-1976.

Immagine tratta da ...*ma l'amor mio non muore*, DeriveApprodi, III edizione, 2003

Copertina del primo numero della rivista "L'erba voglio", 1971
Messa a disposizione da Lea Melandri



L'ERBA VOGLIO

Servitù e liberazione di massa

Insobordinazione di classe

Una critica ricorrente alle esperienze non autoritarie, presentate ne *L'erba voglio* (Einaudi, 1971), è quella di non aver cercato un legame più solido col « mondo esterno » alla scuola: quartiere, fabbrica, organizzazioni di classe. Questo isolamento all'interno dell'istituzione, visto nel duplice aspetto di « isola felice » e « isola di frustrazione », viene indicato, ora come la causa principale del « fallimento » di alcune di queste esperienze (e qui evidentemente si confonde « sconfitta » con « fallimento »), ora come il risultato di una logica negativa che tende alla distruzione della scuola e si allontana da quello che dovrebbe essere il fine di ogni intervento nell'istituzione, cioè la riappropriazione di essa da parte del proletariato. L'errore di valutazione sta proprio nel pensare che si possa arrivare alla gestione operaia della scuola senza sovvertire radicalmente la struttura attuale o addirittura lottando per razionalizzarla e riqualificarla. Dietro questa critica c'è quasi sempre, più o meno dichiarata, una strategia di stampo riformista che, partendo dalle aspettative soggettive del proletariato nei confronti della scuola, chiede in definitiva che questo diventi un servizio sociale funzionante, capace di dare alla futura classe operaia migliori strumenti culturali e tecnici (al convegno di Bologna del 26-28/2/71 del PCI sulla scuola si è parlato di una « nuova professionalità » operaia). A volte invece si ha l'impressione che le riserve nascano dalla distinzione, troppo rigida e astratta, tra lotta « all'interno » della scuola e mobilitazione « all'esterno », considerate due momenti distinti dell'intervento politico, col rischio inevitabile di privilegiare, secondo i casi, ora l'uno ora l'altro di essi. Di fatto si torna a riproporre in questo modo la distinzione tra il momento tattico (cioè l'azione immediatamente possibile) e il fine a cui si tende (in questo caso la gestione operaia della scuola). Infatti, nel momento in cui consideriamo separatamente il « mondo esterno » alla scuola (famiglie operaie, quartiere ecc.) e ne verificiamo i bisogni e il livello di coscienza, è quasi inevitabile che si cada nel gradualismo (tatticismo), per cui si dà la priorità a quegli obiettivi che sono legati alle deficienze strutturali della scuola (mancanza di aule, costo dei libri e trasporti, selezione ecc.) e che non contraddicono l'ideologia professionale

Sommarario

Insobordinazione di classe
di Lea Melandri

Le materie ideologiche
di Felice Accame

Contraddizioni in seno a Mao
di s.f.

L'apprendista e il fotomontaggio
di Valentina Degano

Lettere di alcune sorelle nere

Nello spirito del socialismo?
di Sandro Ricci

Il deserto e le lottezze
(prima parte)
di Elvio Fachinelli

bimestrale
anno I, numero 1, luglio 1971
spediz. in abbon. post. gruppo IV
questo fascicolo L. 100

Un nuovo protagonista, l'operaio-massa

Dalla prefazione di *Vogliamo tutto* ristampato nel 2003

Arrivano dal sud,
non sono specializzati,
devono fare il lavoro più
duro, alienante.
Si ribellano. E chiedono
meno lavoro più reddito.
Il romanzo di Balestrini
gli dà voce.
Una voce roca, corale.
Soversiva. Nonostante
la reazione dei padroni
dei decenni successivi,
arriva forte fino a noi

Vogliamo tutto ha voluto essere la storia dell'operaio-massa in Italia, una storia ormai antica che si è svolta alla fine degli anni 60 del secolo scorso. È rappresentata sotto forma di romanzo, non in quanto invenzione fantastica, ma in quanto operazione forzosa di tipizzare nelle esperienze di un unico personaggio i comportamenti di un intero strato sociale. Creando un personaggio collettivo che impersonasse il protagonista della grande ondata di lotte di quegli anni, in cui è apparso alla ribalta come una nuova figura politica, con caratteristiche nuove, con obiettivi nuovi, imponendo forme di lotta nuove. È il proletario del sud dai mille mestieri perché senza nessun mestiere, senza alcuna caratteristica professionale anche quando possiede un diploma, privo di occupazione stabile e frequentemente disoccupato o costretto a prestazioni varie e saltuarie. Che non trova lavoro nel sud e lo cerca a Torino, a Milano, in Svizzera, in Germania, ovunque in Europa. Che trova il lavoro più duro, più faticoso, più inumano, quello che nessun altro è disposto a fare. E che ha fatto in Italia e in Europa lo sviluppo economico dal secondo dopoguerra in poi: dalla Fiat alla Volkswagen alla Renault, dalle miniere del Belgio alla Ruhr.

L'operaio-massa non ha nessun rapporto con la vecchia tradizione comunista, con i canali organizzativi tradizionali del partito e del sindacato. Il Pci era nato a Torino sulla scia della rivoluzione d'ottobre, e sull'esperienza dei soviet era nato il movimento dei consigli di fabbrica. Si basava sull'operaio professionale, altamente specializzato, che chiedeva potere e ricchezza in nome della sua capacità professionale, in nome della sua capacità di saper costruire la ricchezza. Le avanguardie di quel movimento furono i consigli di gestione operaia che nel 1920, durante l'occupazione

1 agosto

Franco Basaglia, padre della legge 180-78, diventa direttore del manicomio di Trieste. A New York, l'ex Beatles George Harrison, organizza un concerto al Madison Square Garden. Partecipano star come Bob Dylan, Ringo Starr, Eric Clapton, Jim Keltner e Badfinger. Il ricavato va in beneficenza al Bangladesh colpito dalla siccità.

delle fabbriche, tentarono di sostituirsi alla direzione padronale. La risposta capitalistica degli anni successivi si servì di diversi strumenti: il fascismo, la crisi economica del '29, il salto tecnologico (la catena di montaggio e il taylorismo), e portò alla sconfitta dell'operaio tradizionale e alla sua sostituzione con un nuovo tipo di operaio, non professionalizzato, non specializzato, mobile, intercambiabile, che ha un rapporto del tutto diverso con la macchina e la fabbrica. Caratteristica principale di questa nuova figura sociale è prima di tutto l'estraneità ideologica al lavoro, alla sua etica professionale, l'incapacità a presentarsi come portatore di un mestiere e a identificarsi in esso. È unicamente ossessionato dalla ricerca di una fonte di reddito per consumare e sopravvivere. Appare evidente anche la sua assoluta estraneità alle prospettive dello sviluppo, a qualsiasi richiesta di partecipazione. Per lui il lavoro e lo sviluppo sono intesi unicamente come soldi, immediatamente trasformabili in merci da consumare. Ma man mano che percorre le diverse tappe dell'organizzazione del lavoro (la mobilità, la fabbrica, la disoccupazione) l'estraneità si trasforma in opposizione politica scoperta, in rifiuto del lavoro dipendente e da ultimo in pratica della rivolta distruttiva. La sua storia individuale diventa storia collettiva della classe operaia.

Alla Fiat nel 1969, e poi in tutta Italia, il dominio del capitale su questa figura operaia si rompe. Non col formarsi di una nuova coscienza di classe, con la nascita di una nuova ideologia, ma direttamente sulle esigenze materiali. Si rompe nella materialità delle lotte, che hanno caratteristiche differenti da quelle precedenti, perché sono lotte che nascono dentro lo sviluppo. La forza-lavoro del sud, di cui il capitale vuole servirsi per ottenere lo sviluppo, si rivela inaspettatamente una contraddizione irreversibile, per il suo comportamento pole-

mico fondato sui bisogni materiali. E l'operaio meridionale, ignorante e cafone, mette in crisi la strategia capitalistica degli ultimi 50 anni, il modo di produzione in fabbrica basato sulla catena di montaggio e sull'operaio-massa. Una strategia complessiva e collaudata che aveva dato i suoi frutti e su cui anche il movimento operaio, il partito comunista e il sindacato, avevano costruito una loro strategia. Che pure viene messa in crisi contemporaneamente.

Per uscire dalla crisi che nel corso degli anni 70 rischia di bloccare l'intero paese, grazie all'intreccio delle lotte operaie con quelle studentesche e della società civile, la risposta capitalistica si serve di strumenti analoghi a quelli utilizzati mezzo secolo prima. In primo luogo una repressione violenta, affidata alla polizia e alla magistratura, con migliaia di arresti e di condanne delle avanguardie operaie.

Contemporaneamente ondate di licenziamenti, approfittando della crisi energetica del '73. E infine il salto tecnologico, con la scomparsa della linea di montaggio e la robotizzazione della fabbrica, che rivoluziona la composizione operaia. Salvo ristrette élite di tecnici specializzati, la mano d'opera viene ulteriormente dequalificata e ridotta. Nasce il lavoratore flessibile, precario, senza tutele (ferie, malattia, pensioni, licenziamento), assunto a tempo determinato o part-time, quando non in nero, in



9 agosto

L'esercito dell'Irlanda del nord, insieme a quello britannico, dà via all'"Operazione Demetrius", dopo che il 5 agosto, il primo ministro Faulkner ha introdotto misure extragiudiziali di detenzione ed internamento senza processo, allo scopo di contrastare l'Ira. In un solo giorno vengono arrestate 452 persone sospettate di avere contatti con l'organizzazione. In meno di un anno, 900 persone sono internate nei campi di lavoro.



Napoli, l'Italsider in piazza

genere dalle piccole imprese dell'indotto che svolgono la maggior parte delle lavorazioni per conto dell'azienda madre. L'investimento tecnologico è ampiamente compensato dalla drastica riduzione del personale, a cui non si applicano i costi e gli oneri del lavoro salariato, e dal suo scarso potere di lotta in fabbrica.

A questa ristrutturazione si accompagna, grazie alla globalizzazione dei mercati, lo spostamento di interi processi produttivi in paesi del terzo mondo, con salari minimi e garanzie sindacali inesistenti. Ma anche se tutto ciò ha permesso al capitale di ottenere risultati positivi negli anni 90, la profonda crisi economica che lo sconvolge attualmente sembra dimostrare che si è trattato solo di temporanei palliativi. La vittoria del capitale è stata solo apparente, ha innescato forzandolo un processo che porta inevitabilmente a scontrarsi con la questione di fondo, espressa chiaramente

trent'anni fa dalle lotte dell'operaio-massa con lo slogan "rifiuto del lavoro". È una questione epocale, quella della fine del lavoro subordinato, la forma di lavoro coatto che per poco più di due secoli ha permesso in occidente la nascita e lo sviluppo della civiltà industriale.

Sempre più l'automatizzazione della produzione, e più in generale la possibilità di affidare alle macchine e ai computer pressoché ogni tipo di lavorazione e di attività, richiede quantità irrisorie di forza-lavoro umana. Per-

ché dunque tutti non dovrebbero poter approfittare della ricchezza prodotta dalle macchine e del tempo liberato dal lavoro? Oggi assurdamente un lavoro non più necessario continua a essere imposto alla gente soltanto perché attraverso di esso avviene la distribuzione del denaro necessario alla sopravvivenza, consentendo lo svolgersi del ciclo produzione-consumo delle merci e la conseguente accumulazione del capitale. Ma è un ciclo che ormai perde colpi, si avvia a girare a vuoto e a bloccarsi definitivamente. Una nuova epoca attende l'umanità, liberata dal ricatto e dalla sofferenza del lavoro, che ruba e degrada il tempo della vita, dalla schiavitù del denaro, sempre più nelle mani di pochi, mentre esistono le possibilità reali per un benessere diffuso e generale. Questo ha significato e potrà significare ancora oggi e domani l'antico grido *Vogliamo tutto!*

Vogliamo tutto

Dal nono capitolo "L'assemblea"

di Nanni Balestrini

Compagni adesso dopo tutte queste settimane di sciopero in cui abbiamo messo in ginocchio il padrone tutti ci dicono di non esagerare. Ce lo dicono i sindacalisti in fabbrica ce lo dicono i giornali fuori. Che se va avanti così ci sarà la crisi che dobbiamo stare attenti perché tutta questa produzione in meno rovina l'economia dell'Italia. E poi tutti staremo peggio ci sarà disoccupazione e fame. Ma a me non mi sembra che le cose stanno proprio così. Lasciamo anche da parte che come ha detto il compagno prima se l'economia dei padroni va in fallimento a noi non ci frega proprio niente. Anzi ci fa molto piacere.

Questo è verissimo ma c'è un'altra cosa. È che a noi non ci frega niente anche perché tanto lo sappiamo che qua finché non cambia tutto siamo sempre noi a stare peggio. Non siamo stati sempre noi a pagare il prezzo più alto di tutte le lotte? Compagni io sono di Salerno ho fatto tutti i lavori nel sud come nel nord e una cosa ho capito: che l'operaio ha solo due possibilità o un lavoro massacrante quando le cose vanno bene o la disoccupazione e la fame quando vanno male. Io non so bene quale delle due cose è peggio. Ma tanto non è che l'operaio se la può decidere è il padrone sempre che gliela decide.

È inutile allora che quando ci incazziamo perché non ne possiamo più ci vengono a pregare di tornare a lavorare. Che ci vengono a fare la morale che siamo un solo paese un solo interesse generale che ognuno c'ha la sua funzione e il suo dovere e queste cose qua. Con quella vecchia storia che lo stomaco non può mangiare se le braccia non lavorano e allora tutto il corpo muore. E così ci pregano e ci minacciano di tornare a lavorare perché se no sarà il peggio anche per noi. Ma le cose non stanno così perché come ho detto prima noi tanto finché il potere ce l'hanno loro noi

con loro moriamo sempre e in ogni caso sia che lavoriamo sia che no.

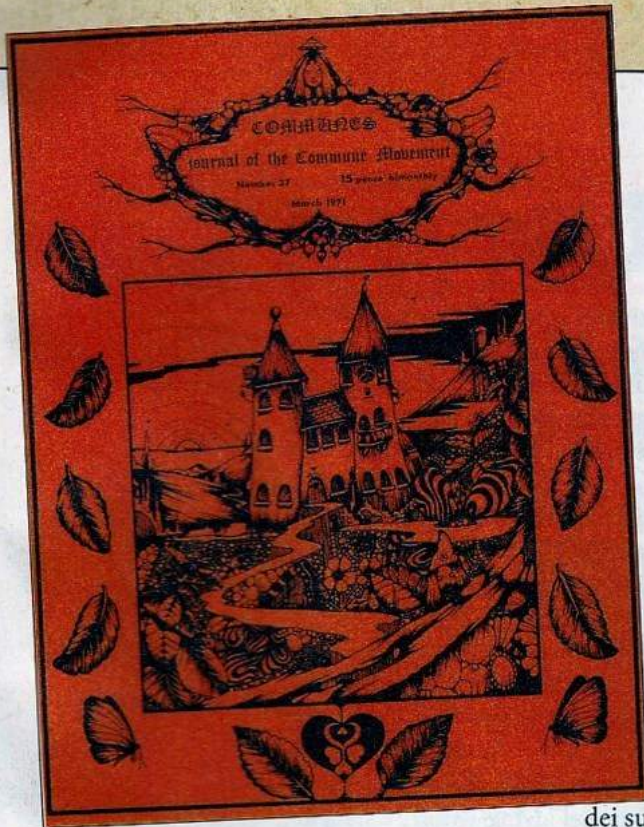
E in quel tranello non ci caschiamo più perché proprio non siamo lo stesso corpo noi e loro. Non abbiamo niente in comune siamo due mondi diversi siamo nemici e basta noi e loro. La forza più grande che noi abbiamo è proprio questo fatto di esserci convinti finalmente che col lavoro dei padroni e con lo Stato dei padroni noi non abbiamo proprio nessun interesse in comune. Ma anzi abbiamo tutti interessi contro. Tutti i nostri obiettivi materiali sono contro questa economia sono contro questo sviluppo sono contro l'interesse generale che è quello dello Stato dei padroni. Adesso ci dicono che la Fiat fa una fabbrica in Russia a Togliattigrad e che dovremmo andarcene lì tutti per imparare a lavorare come si lavora nel comunismo.

E che cazzo ci frega a noi se anche in Russia gli operai sono sfruttati e se li sfrutta lo Stato socialista invece del padrone capitalista. Vuol dire che quello non è comunismo ma è qualcosa che non va bene. E infatti mi sembra che si preoccupano più della produzione e di andare sulla luna anche loro invece che del benessere della gente. Perché il benessere viene prima di tutto dal farci lavorare meno. È per questo che noi adesso diciamo no ai padroni spaventati che ci chiedono di aiutarli nella loro produzione. Che ci spiegano che dobbiamo partecipare perché è anche nell'interesse di noi tutti.

Diciamo no alle riforme per cui ci vogliono fare lottare il partito e il sindacato. Perché abbiamo capito che quelle riforme servono solo a migliorare il sistema con cui i padroni ci sfruttano. Che ci frega di essere sfruttati meglio con un po' di case un po' di medicine o un po' di scuole in più. Tutto questo migliora solo lo Stato migliora l'interesse generale migliora lo sviluppo. Ma i nostri obietti-

21 agosto

A San Francisco, nel carcere di San Quintino, George Jackson viene ucciso da un secondino. Tra i fondatori del Black panthers party, era in carcere dal 1960 perché accusato di aver rubato 70 dollari, poi condannato all'ergastolo con l'accusa di aver ucciso una guardia. A lui, Bob Dylan dedica il singolo *George Jackson*.



vi sono contro lo sviluppo sono contro l'interesse generale sono nostri e basta. I nostri obiettivi cioè gli interessi materiali della classe operaia sono il nemico mortale del capitalismo e dei suoi interessi.

Noi abbiamo cominciato questa grande lotta chiedendo più soldi e meno lavoro. Adesso sappiamo che questa è una parola d'ordine che capovolge che manda per aria tutti i progetti dei padroni tutto il piano del capitale. E adesso noi dobbiamo passare dalla lotta per il salario alla lotta per il potere. Compagni rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere vogliamo tutta la ricchezza. Sarà una lotta lunga di anni con successi e insuccessi con sconfitte e avanzate. Ma questa è la lotta che noi dobbiamo adesso cominciare una lotta a fondo dura e violenta. Dobbiamo lottare perché non ci sia più il lavoro. Dobbiamo lottare per la distruzione violenta del capitale. Dobbiamo lottare contro uno Stato fondato sul lavoro. Diciamo: Sì alla violenza operaia.

Perché siamo noi proletari del sud noi operai massa questa enorme massa di operai noi centocinquantamila operai della Fiat che abbiamo costruito lo sviluppo del capitale e di questo suo Stato. Siamo noi che abbiamo

creato tutta la ricchezza che c'è e di cui non ci lasciano che le briciole. Abbiamo creato tutta questa ricchezza crepando di lavoro alla Fiat o crepando di fame nel sud. E adesso noi che siamo la grande maggioranza del proletariato non ne abbiamo più voglia di lavorare e di crepare per lo sviluppo del capitale e di questo suo Stato. Non ne possiamo più di mantenere tutti sti porci.

E allora diciamo che è ora di finirla con questi porci che tutta questa enorme ricchezza che noi produciamo qua e nel mondo poi oltre tutto non sanno che sprecarla e distruggerla. La sprecano per costruire migliaia di bombe atomiche o per andare sulla luna. Distruggono perfino la frutta tonnellate di pesche e di pere perché ce ne sono troppe e allora hanno poco valore. Perché tutto deve avere un prezzo per loro tutto deve avere un valore che è l'unica cosa che a loro interessa non i prodotti che senza valore per loro non possono esistere. Per loro non possono servire alla gente che non ne ha da mangiare. Con tutta questa ricchezza che c'è la gente invece potrebbe non più morire di fame potrebbe non più lavorare. Allora prendiamoci noi tutta questa ricchezza allora prendiamoci tutto.

Ma stiamo impazzendo? I padroni ci fanno lavorare come bestie e poi distruggono la ricchezza che noi abbiamo prodotto. Ma è ora di farla finita con questa gente qua. È ora che gli facciamo il culo a tutti questi porci finalmente che li facciamo fuori tutti e ce ne liberiamo per sempre. Stato e padroni fate attenzione è la guerra è la lotta finale. Andiamo avanti compagni andiamo avanti come a Battipaglia bruciamo tutto spazziamo via queste canaglie spazziamo via questa repubblica. Lunghissimi applausi.

Vogliamo tutto, Feltrinelli, 1971. Ristampato da DeriveApprodi nel 2003

Il teatro che mi ha cambiato la vita

Un grande artista ricorda gli incontri con i protagonisti che reinventano il linguaggio scenico. Il Living Theatre, Tadeus Kantor, Pina Bausch, Grotowski, l'Odin Teatret

di Pippo Delbono

Il paradiso è qui
e subito, come dice
Julian Beck. Non aspetta
tempo. Corre. Insegue
i cambiamenti di un
mondo in ebollizione.
Niente è più come
prima: cambia la voce,
il corpo, il rapporto
con lo spettatore.
Il vero spettacolo
è per le strade.
Nelle piazze. Fuori

«**L**a falsità degli ideali. Abiti ideali, conversazione ideale. Morte da compromesso. Morte sicura da lusso e da mancanza dello stesso. Aspetti della scena che non rappresentano il mondo ma vanità. È contro questa vanità della scena che ci siamo trincerati, ancora senza sapere che utensili usare, né come usarli, insicuri, senza spirito, armata scalza di sbandati.

Il teatro di Broadway non mi piace perché non sa come dire ciao. Il tono della voce è falso, i manierismi sono falsi, il sesso è falso, ideale, il mondo hollywoodiano della perfezione, l'immagine asettica, i vestiti ben stirati, il culo ben strofinato, inodore, inumano, dell'attore di Hollywood, della star di Broadway. E il terribile falso sporco di Broadway, i basifondi di uno sporco imitato, impreciso.

La recitazione del Living Theatre è stata disprezzata per anni, particolarmente dagli altri attori. Judith e io abbiamo lavorato a costruire una compagnia senza i manierismi, le voci, la buona dizione, la coloratura protettiva degli attori che imitano il mondo della Casa Bianca e che rappresentano le stupidità e le sofferenze della borghesia.

Gli attori del Living Theatre sono impacciati, ineducati, inconsciamente disprezzano le convenzioni rappresentative della gente che vive in democrazia, in modo razionale, per bene, equilibrato, e pronunciando versi da museo. Gli attori del Living Theatre vogliono avere a che fare con la vita e con la morte» (Julian Beck, *La vita del teatro. L'artista e la lotta del popolo*, Einaudi, 1975).

Ho necessità di ricordare oggi il teatro degli anni 70. Per un bisogno, forse, di ricordare qualcosa di perduto, di dimenticato. Ricordare un tempo dove il teatro, la musica, l'arte erano fortemente impregnati di rivolta e di libertà.

Primo fra tutti il Living Theatre, il gruppo

7 settembre

Sulle colline di Lerna, in provincia di Alessandria, termina il sogno dei beat italiani. Alle 5.30 del mattino la polizia sgombera i casolari che componevano la Comune di Ovada.

9 settembre

In America viene pubblicato il più famoso album prodotto nella carriera di solista di John Lennon. Si tratta di *Imagine* che prende il nome dall'omonima canzone, inno alla pace e all'uguaglianza.



Contestazione che si manifestava non solo in un pensiero, ma anche in un linguaggio, in un modo di costruire gli spettacoli, in una scelta diversa dei luoghi della rappresentazione, in un modo diverso di vivere l'esperienza dell'essere attore, e soprattutto in un fortissimo rapporto con il corpo.

Nell'estate del 1968, invitato e poi espulso dal festival di Avignone, il Living Theatre, con una processione di corpi nudi, usciva dalle mura, cacciato da quella stessa città che non aveva accettato lo spettacolo *Paradise now*, dove si parlava del bisogno ora e subito di una rivoluzione.

Qualche anno dopo, in Polonia, un altro artista, Tadeusz Kantor, presentava *La classe morta*, un grande affresco di memorie legate ad una terra di dolore, di conflitti, di repressioni. Abbiamo bisogno di distruggere dei muri, diceva Tadeusz Kantor. Questo è l'unico motivo per cui facciamo tea-

tro. Ricordo quando, alcuni anni dopo, vidi a Bologna, in un teatro semivuoto, un altro dei suoi spettacoli, *Wielopole Wielopole*. Ricordo ancora fortemente quella compagnia anomala di attori che parlavano di un mondo a me così lontano, in una lingua che non capivo, che parlavano con suoni e canzoni di altre terre, e che eppure, per una strana forza segreta, parlavano profondamente della nostra storia, della nostra vita.

1980: si chiama così uno dei più belli e im-

della grande rivoluzione, che, partendo dall'America, si era poi stabilito in Europa, dove, con spettacoli che erano ormai diventati eventi collettivi, che coinvolgevano molte persone, riportava il teatro al suo ruolo originario di evento rituale di aggregazione e di contestazione contro tutto quello che la normalità del pensiero comune non riusciva a vedere, o faceva finta di non vedere.

Copertina della rivista "Re nudo", 1971
Archivio Salaris Echaurren

13 settembre

In America, termina la rivolta nel carcere di Attica, iniziata il 9 settembre, quando i detenuti riescono ad occupare un intero cortile, tenendo prigionieri i secondini per 4 giorni. La rivolta viene sedata con l'uso di gas Cn e Cs e con una lunga sparatoria. Il bilancio è di 29 detenuti e 10 ostaggi uccisi.



portanti spettacoli di Pina Bausch. Il 1980 è l'anno in cui la coreografa tedesca perde il suo compagno e collaboratore, Rolf. Lo spettacolo è un viaggio di quasi 4 ore in uno spazio interamente coperto da un prato verde. Un viaggio che inizia con un'immagine di lutto. Un gruppo di persone in abito scuro, eleganti, stanno ferme di fronte ad una donna. Ognuno di loro le porge la mano, le dice una piccola frase di circostanza, l'abbraccia. Un commiato.

Il commiato di un funerale prima del vuoto. Ma poi quel prato da cimitero si trasforma in un luogo pieno di leggerezza, di vita, diventa un luogo di ricordi, di infanzie mai perdute, di passioni, di impossibilità, di danze catartiche, seducenti, accattivanti, per poi richiudersi, alla fine, di nuovo in quel lutto, in quei gesti di commiato, e quel prato ridiventa il luogo straziante di una grande perdita. E forse in quel titolo che porta il nome della fine e dell'inizio di un decennio sembra racchiudersi la fine e l'inizio di un periodo del teatro.

Jerzy Grotowski, l'altro grande innovatore polacco, in quel decennio decide di abbandonare il "teatro povero" a cui si era dedicato per ricercare l'essenzialità del corpo dell'attore. L'attore che doveva cercare una strada che lo rendesse autonomo, che lo rendesse creatore di un suo percorso individuale al di fuori del ruolo impostogli dal regista, un attore che, raffinando gli strumenti del corpo e della voce, del canto e della danza, potesse esprimere al massimo le sue possibilità di artista e di essere umano, portando sempre più il lavoro di apprendimento ad una dimensione sciamanica, sacra.

E ricordo fortemente, oggi, dopo 25 anni, la sensazione forte degli incontri con questi grandi maestri. Incontri dove sentivi profondamente che il senso unico del fare teatro stava in quella scelta totale di intraprendere un

cammino lungo, con risultati difficili, forse impossibili, ma un cammino di verità e rivolta. Un cammino che sicuramente oggi, sempre più proiettati in un teatro di intrattenimento, stiamo perdendo.

Erano gli anni dove il teatro lasciava i teatri, ed iniziava ad inventarsi nei luoghi diversi: nelle strade, nelle piazze; il teatro che non aspettava il pubblico nella sala ma lo cercava, gli andava incontro, si mischiava alla vita della gente. L'Odin Teatret della Danimarca, uno dei più importanti innovatori della tecnica dell'attore, che aveva attinto dalla grande tradizione dei maestri orientali, sviluppando una importante scuola di formazione, riassumeva forse più di tutti il senso di questa storia. Al di fuori di un virtuosismo, di una "bravura", la grande tecnica del lavoro fisico e vocale dell'attore era utilizzata per portare il teatro tra la gente, un teatro popolare che non perdeva però l'urlo artistico e rivoluzionario. Un teatro di altissimo livello che arrivava, come il circo, anche in realtà "non colte", trasformando un luogo abituale in un luogo di colore, musica, magia, poesia. Un teatro di rivolta non solo perché rivolto politicamente al mondo, ma perché capace di trasformare un luogo di abitudine in un luogo di sogno.

E ancora le parole di Julian Beck come manifesto di un'altra strada possibile dell'arte, necessità ancora fondamentale in quegli anni: «Si entra nel teatro attraverso il mondo, mondo che è sacro, mondo che è imperfetto, si entra nel teatro attraverso la consapevolezza di una bruttezza indistruttibile. La bruttezza della vita. Si abbraccia questa bruttezza e si dimentica ciò che è bello. La strada della trascendenza. L'Acropoli, tutto quel lottare, tutto quel lottare per il mito della perfezione, si dissolverà nella massa dell'esistenza che è bontà».

Immagine tratta da
...ma l'amor mio non muore,
DeriveApprodi, III edizione,
2003

Nasce *il manifesto*, centotrentamila copie di idee

di Rina Gagliardi

Un anno e mezzo dopo
la radiazione dal Pci
il gruppo eretico dà vita
a un quotidiano per
la sinistra di classe.
È una sfida politica che
coglie subito nel segno.
Il primo numero
è un successo.
Nella redazione Pintor,
Rossanda, Castellina,
Magri, Parlato

L'idea era "semplice", come di sofisticata semplicità era lo slogan: "un quotidiano per la sinistra di classe". Un giornale di controinformazione o di informazione alternativa, che aveva per interlocutori privilegiati i movimenti postsessantottini, l'arcipelago di quella che allora si chiamava la "sinistra extra-parlamentare", insomma tutti coloro che si collocavano alla sinistra della "sinistra ufficiale", Pci, Psi, sindacati. Un giornale diverso da tutti gli altri nei contenuti e anche nella forma. Una "modalità" autonoma della battaglia politica, che riprendeva, innovandola, una tradizione gloriosa del movimento operaio.

Il progetto cominciò ad essere discusso poco dopo la radiazione del gruppo del Manifesto dal Pci, avvenuta nel dicembre del 1969, quando cioè i promotori della rivista si trovarono a dover costituire un vero e proprio gruppo politico - le tesi "per il comunismo", elaborate nel 1970, già prefiguravano un'ipotesi di tipo organizzativo. Non tutto il gruppo dirigente, all'inizio, convenne con la "follia" di trasformare la rivista in quotidiano: qualcuno la riteneva una classica "impresa impossibile", qualcun altro riteneva che, appunto, la priorità fosse un'altra, l'investimento politico-organizzativo, compresa la possibile unificazione dei gruppi rivoluzionari (che non andò in porto, dopo il "Convegno delle Stelline", che si tenne a Milano proprio agli inizi del '71). In ogni caso, uno strumento "scritto" era non solo utile, ma necessario. Perché non provare, allora, a rompere il monopolio che, nell'editoria di sinistra, spettava all'*Unità*, unico quotidiano non borghese presente nelle edicole? Il Manifesto disponeva di molte teste pensanti, come Rossana Rossanda e Lucio Magri, ed anche di alcuni dei migliori giornalisti politici italiani - Luigi Pintor soprattutto, che prima di diventare deputato era stato notista politico e direttore dell'*Unità* - Valentino Parlato, Luciana Castellina. Aveva dietro

5 ottobre

Viene emesso un avviso di garanzia per tutti i presenti nella stanza della questura di Milano nel momento in cui Pinelli precipitò.

A Roma, manifestano ed entrano in sciopero della fame gli obiettori di coscienza. Sempre a Roma, nel quartiere Monte Spaccato, un'assemblea di genitori e di insegnanti è caricata dalla polizia che arresta 5 dei presenti.



48

INFORMAZIONE IN MOVIMENTO

di sé una rete militante, per quanto meno strutturata degli altri gruppi radicali (Lotta continua, Potere operaio). Riscuoteva la simpatia di una parte degli intellettuali e di un pezzo della stessa base del Pci. L'impresa, insomma, era fattibile, anche se costò, al suo solo annuncio, un'ulteriore rottura con Botteghe oscure, che scatenò una intensa campagna denigratoria, al grido di "Chi li paga?"

Già, come e dove furono reperiti i finanziamenti necessari? A parte le risorse, non enormi, accumulate con la rivista e con il contributo dei cinque deputati che avevano aderito al Manifesto, fu lanciata – con successo – una grande campagna di sottoscrizione. Ugo Tognazzi e

Yves Montand, tra gli altri, contribuirono con un milione a testa, cifra per l'epoca considerevole (per capirci, nel '71 il costo di un buon ristorante era di millecinquecento lire, e gli stipendi dei giovani redattori, all'inizio, erano di 70 mila lire al mese). Ma la caratteristica principale del nuovo quotidiano era, in partenza, quella di un'assoluta sobrietà: quattro pagine (oltre alla prima, la seconda era dedicata alla politica estera, la terza alle lotte operaie, la quarta alla politica interna), nessuna fotografia, nessun servizio, una redazione ridotta all'osso, stipendi spartani, una marea di collaborazioni volontarie e gratuite – non solo nella fattura del giornale, ma nella sua distribuzione, appunto,

Ragazza a una manifestazione operaia

30 ottobre

A Milano, giornata di mobilitazione e di repressione per il movimento studentesco. La polizia impedisce un'assemblea studentesca al Politecnico e irrompe nella facoltà di Architettura. Gli studenti medi, che sono in occupazione, vengono caricati e sgomberati. Anche nelle altre città italiane continua l'agitazione nelle scuole superiori e nelle università contro il progetto Misasi e contro la repressione.

AMERICANO A BOLOGNA

Sul terrazzo
coltivava
canapa indiana

BOLOGNA, 22 agosto

Uno studente statunitense, figlio di emigrati pugliesi il cui padre è un noto ortopedico di Nuova York, è stato arrestato dai carabinieri per detenzione e uso di stupefacenti. Le accuse dovrebbero provare che il giovane Richard Morgese, 25 anni, aveva trasformato il suo appartamento bolognese in una specie di saletta di ritrovo per festini a base di droga. Dei suoi habits, che saranno vagliati dalla magistratura, il Morgese, infatti, avrebbe reso partecipi altri studenti americani che studiano all'Università di Bologna.

Intanto si è saputo che il giovane americano era un singolare amante di feticultura. Infatti nella sua abitazione, al quarto piano di via Pellegrino Oriandi 32, i carabinieri hanno sequestrato 15 piante di canapa indiana che il Morgese coltivava con estrema diligenza.

I carabinieri, inoltre, hanno sequestrato un gran numero di sigarette all'oppio, quasi un chilo e mezzo di foglie di canapa indiana già triturate, medicinali amfetaminici e materiale pornografico. Il piccolo orto casalingo dello studente americano sembra che sia stato attivato fin dall'arrivo del giovane a Bologna. I carabinieri, infatti, hanno ritracciato delle fotografie nelle quali si vede che la «serra domestica» era amorevolmente coltivata fin da tre anni or sono.

largamente militante – nessuna, ovviamente, campagna promozionale. Così, i costi di produzione erano davvero ridotti. A parziale compenso dell'assenza di una legge per l'editoria, del rifiuto della pubblicità (protrattosi per qualche anno, e poi rotto dalla prima inserzione: il tonno Rio Mare) e di un prezzo di vendita che equivaleva, più o meno, alla metà di quello normale: cinquanta lire, invece che novanta.

A questa impresa politico-editoriale, il gruppo dirigente associò, da subito, alcuni “vecchi” giornalisti – come Luca Trevisani e Michele Melillo, i caporedattori dell'epoca eroica – alcune figure di direzione organizzativa – come Filippo Maone, il primo manager del giornale – e un gruppo di giovani di belle speranze, poco più che ventenni (tra i primi, Ritanna Armeni, Elisabetta Castellani, Grazia Gaspari, poi via via arrivarono Mauro Paissan, Carla Casalini, Gianni Riotta, Lucia Annunziata, e tante altre future firme del giornalismo italiano). Ma la distinzione tra giornalisti e “settore tecnico” (centralinisti, addetti alle perette, addetti all'amministrazione e alla diffusione) allora non era affatto politica: non c'erano gerarchie salariali, c'era all'opposto una fortissima pulsione egualitaria, c'era, soprattutto, l'idea che si andava costruendo un collettivo politico unico, per quanto articolato in funzioni diverse.

In questo clima appassionato ed entusiasta, *il manifesto* quotidiano comparve in edicola il 28 aprile 1971. Fu un successo straordinario: centotrentamila copie, quel primo giorno. La grafica, disegnata dal prestigioso Giulio Trevisani, era “austera”, ma anche molto elegante e leggibile – oggi, *Il Foglio* di Giuliano Ferrara in qualche modo la riecheggia. Le notizie erano soltanto ad una o due colonne, le firme redazionali, all'inizio e per un lungo periodo, non erano previste. Per ognuna delle quattro pagine, ma soprattutto per la prima, Trevisani aveva inventato il così chiamato “sommario”: una sorta di sintesi delle molte notizie, una guida, un piccolo manifesto politico. Ed ecco il sommario del *manifesto* anno I, numero 1, 28 aprile 1971: «Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. È una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla base rossa di Mao». Davvero, un'epoca fa.

Soltanto un ricordo personale di quel 28 aprile di trentasei anni fa. Insieme ad altri compagni del gruppo del *Manifesto* di Pisa, nelle prime ore del mattino andammo ai cancelli della Piaggio di Pontedera a vendere il nuovo giornale – l'incontro fortuito con una troupe televisiva, “Turno C”, con Bruna Bellonzi, ci salvò dal “fiasco” (di vendite) che si prospettava. Più tardi, all'università, il giornale fu invece un boom – lo continuammo a distribuire fino a sera. Poi, stanchi e accaldati, ci riunimmo in sede per fare il bilancio della giornata e discutere del giornale stesso. Ci era piaciuto? Sì, ci era piaciuto molto. Lo esaminammo con minuziosa precisione, fin nei trafiletti – e finimmo a notte fonda con un “interrogatorio” un po' scherzoso e un po' no, sulle notizie pubblicate quel primo giorno. Anche questo, vero, sembra appartenere a un'altra epoca.

Articolo tratto da
...ma l'amor mio non muore,
DeriveApprodi, III edizione, 2003

L'ASSALTO DELLA LESBO VAMPIRA

Una nuova onda erotica attraversa il cinema. Protagonista Jesus Franco. L'attacco al franchismo attraverso il corpo e la libertà sessuale. Il cult *Vampyros lesbos*

di Francesco Warbear Macarone Palmieri

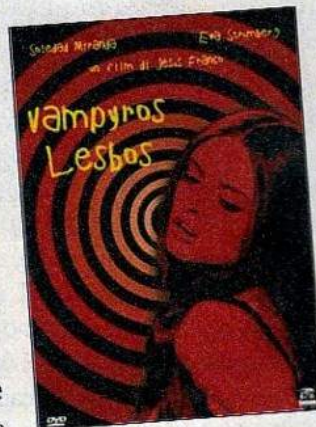
Può il vampirismo assumere tematiche di genere? Può un film horror incrociarsi con un film lesbico? Può diventare un documento per la liberazione della donna? Quanto ritroviamo del suo linguaggio e del suo stile nel tardo postmoderno? A tutte queste domande risponde *Vampyros lesbos* del regista Jesus Franco. Esoterista, regista dell'occulto, agitatore, poeta del disastro, assassino dell'utopia, Franco è una scheggia impazzita dell'ultimo contemporaneo. La sua figura, in tralice tra cinema e follia, può ben fregiarsi di ombre del male come Aleister Crowley e Orson Welles.

La guerra civile spagnola gli temprò l'infanzia, infestandola di incubi dolore e morte. Cinema e jazz diventano le sue valvole di sfogo e la sua via di fuga ad un dopoguerra franchista altrettanto devastante. Davanti a un bivio tra una vita universitaria cattolica a studiar legge e il vagabondaggio, Jesus Franco — un nome che nella Madrid franchista incarna e preannuncia — sceglie la via della mano sinistra, ovvero quella del piacere ignoto a discapito del d(i)ritto. Una visione lo guida: quella del cinema, vocazione ormai chiara nei suoi desideri. Dopo due anni di sbandamenti tra Francia e Spagna, Franco entra nella Scuola nazionale di cinema a Madrid. Il suo desiderio di provocazione e sovversione cresce con il rifiuto di tutto l'au-

toritarismo che ha subito durante la sua vita e quindi del fascismo con tutte le sue aberrazioni. La sua risposta però non può essere banale e demagogica, la sua sensibilità lo porta a ben comprendere il corpo e le sue liberazioni come elemento primario per una trasformazione radicale dell'esistente.

Rifiutato in Spagna per il suo cinema politicamente scorretto, troppo oltre i codici morali nazionali, Franco diventa una macchina da guerra cinematografica e produce nel corso della sua vita più di 180 film che non riescono a trovare una definizione di genere, dato che ogni etichetta è riduttiva per la ricchezza del suo lavoro tra citazioni, simbolismi, scelta degli attori, riferimenti filosofici, colonne sonore. Franco lavora con Orson Welles che rischia di recitare addirittura in un suo film. Cade nelle mani del produttore Harry Alan Towers che gli fa aumentare i budget ma lo castra radicalmente rispetto ai contenuti del-

la "nueva onda erotica" che Franco inaugura con film dedicati alle opere di De Sade quali *Justine et Juliet* e *Philosophy in the boudoir*, spingendolo a riprodurre i film non censurati per il mercato tedesco. È qui che nasce *Vampyros lesbos*. È il frutto di un intreccio basato sulla svolta indipendente che il regista intraprende per rifiutare la censura, sulle sperimentazioni esoteriche e



sulla filosofia sadiana. Soledad Miranda è l'eroina indiscussa di questo film. Come un mago, che manipola le paure sessuali inconse dell'essere umano, Franco costruisce un'interzona tra la Spagna e la Turchia, set immaginifico e subliminale dove Alice Gordon (Ewa Stromberg), è preda ogni notte di surreali sogni che la opprimono e la eccitano sessualmente: un aquilone, una farfalla, uno scorpione, del sangue grondante su un vetro, una voce che sussurra il suo nome. Il richiamo di una sirena mortifera che traccia le coordinate della pazzia. Questa è la mappa mentale in cui Linda si trasferisce, nella incantevole e disabitata Isola di Uskudar, vicino Istanbul, approfittando dell'occasione per concludere un affare testamentario con la contessa Nadia di Uskudar (Soledad Miranda). Proprio in quell'interzona di mare rosso fuoco, troverà la risposta ai suoi inquietanti sogni. I due personaggi si amano alla sorgente della storia umana, e durante una conversazione che ne risale le rapide, la contessa le svelerà

l'arcano; essa altri non è che una vampira condannata secoli addietro all'inedia da suo marito e salvata dal Principe di tutti i vampiri: Nosferatu. Ora, la

dolce "creatura della notte" desidera sangue, immense distese di sangue, mentre cresce un esercito di adepti/amanti che la desiderano. E i fluidi corporali iniziano a scorrere perché sangue chiama sesso e sesso chiama morte e morte chiama amore.

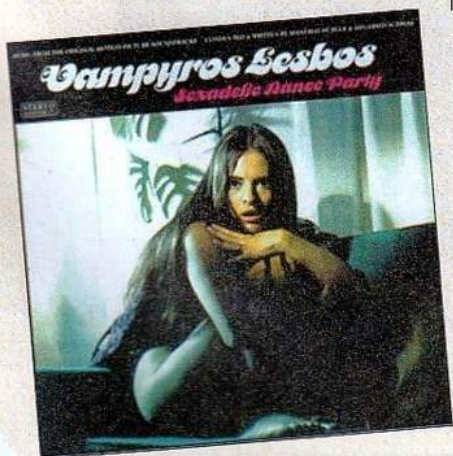
L'amore appare chiaramente alla contessa sotto forma di Nadia, mettendo in crisi la linea sottile che separa il rosso dal nero. Eros e Thanatos si compenetrano come yin e yang in una copula saffica a spirale dove il male è venuto a possedere e salvare. Succhiare vita per produrre morte è un meccanismo malinconico che nel film va letto al contrario. L'impatto psichedelico possiede e rende pregna la pellicola in tutti i suoi lati, caratterizzando la poetica del film con panorami mentali esat-

tamente opposti a quelli di un romanzo gotico; dalla fotografia alla colonna sonora, alle ritmiche dello svolgimento della sceneggiatura, ai flash backs, al simbolismo, agli arredamenti. La danza delle vergini suicide nella zona morta delle nostre menti. Un risveglio glaciale per i sensi sopiti. Mordere la vita è il dettato. E il sapore è dolce, amaro e salato come quello di un liquido denso che sgorga e rende fluida la nuova carne. Lunga vita alla nuova carne.

Pagina a fianco:
Locandina del film *Vampyros Lesbos*

Sopra:
Soledad Miranda,
protagonista del film

A sinistra:
Copertina del disco
Vampyros Lesbos (Sexadelic Dance Party)
con le tracce della colonna sonora del film di Jesus Franco



Fuori!, irrompe il movimento omosessuale

di Saverio Aversa

Le riunioni decisive,
la prima organizzazione
e la prima rivista.
Contro l'omofobia, per
cambiare la società.
Ce ne è per tutti.
Anche per i militanti
di sinistra.
Tra i protagonisti,
fin da subito Mario Mieli.
Obiettivo: la rivoluzione.
Sessuale

Ricorda Alfredo Cohen, attore e autore omosessuale: «Le tracce e le basi di un movimento di liberazione omosessuale in Italia, che non si chiamava ancora "Fuori!", furono gettate una sera di maggio 1971, a Milano, nella casa di Fernanda Pivano, in via Manzoni. Una dolce sera con la Nanda non-omosessuale, che è amica di alcuni di noi e da tempo ha avvertito, da diretta interessata alle liberazioni di tutti, la necessità di parlare di libera omosessualità anche in Italia, lei che tornava al solito dagli Usa e aveva visto in America come i nuovi omosessuali si stessero organizzando». La discussione di quella sera riguarda soprattutto un articolo pubblicato sulle pagine della *Stampa* di Torino, autore il neurologo Andrea Romero, dal titolo "Un problema di scottante attualità. L'infelice che ama la propria immagine", dove si afferma che l'omosessualità è una nevrosi che inibisce la sessualità e la relega ad un atteggiamento infantile che, addirittura, conduce al crimine. L'unico rimedio è la cura dell'omosessuale conclamato attraverso la psicanalisi che può operare una reale trasformazione sostituendo angoscia, alienazione, conflitto e repressione con fiducia, socialità, integrità e sincerità emotiva, il tutto "condito" con una lunga serie di luoghi comuni dell'omofobia più bieca. Angelo Pezzana, libraio torinese, a nome suo e di un nutrito gruppo di suoi concittadini omosessuali, spedisce una lettera di protesta al quotidiano che non viene pubblicata e si riesce soltanto ad ottenere che un settimanale scriva un articolo sulla vicenda, ma senza esporsi troppo. La rabbia causata dal non potersi opporre efficacemente a pregiudizi antiscientifici è un'occasione adatta per venire allo scoperto, "uscir fuori" cominciando a combattere la cattiva informazione sull'omosessualità. «A quella riunione erano presenti – continua Cohen – i compagni e le compagne, ancora pochi, di To-

4 novembre

In Italia, continua la repressione degli antimilitaristi. A Genova, sono arrestati 4 giovani per aver distribuito un volantino. A Torino, durante la cerimonia dell'alzabandiera, alcuni attivisti sono picchiati da militanti di destra e poi denunciati dalla polizia. A Bologna, altre denunce per antimilitaristi cristiani che distribuiscono volantini contro le guerre.



successive si prepara il numero zero del "mensile di rivoluzione sessuale" che avrà lo stesso nome, cioè *Fuori!*, e che sarà pubblicato a dicembre. Gli intenti del giornale e dell'associazione coincidono. Si tratta – spiega – di «un discorso rivoluzionario: perché crediamo che sia l'unico modo per venire *fuori*. Il riformismo potrà anche farci "accettare", la rivoluzione ci renderà liberi! All'immagine tradizionale dell'omosessuale che aspira ad inserirsi senza troppo rumore in questa società necrotizzante, opponiamo l'immagine dell'omosessuale rivoluzionario che vuole *essere*». Il numero uno esce a giugno 1972 e Angelo Pezzana così scrive: «Troverete in questo giornale la parola omosessuale ripetuta infinite volte. E la ripeteremo sempre di più, fino al giorno in cui il suo profondo senso di bellezza non verrà liberato». A grandi lettere si può leggere: «Checca, invertito, frocio, lesbica,

finocchio: noi lo siamo e ben felici di esserlo». I redattori militanti proclamano il grande risveglio degli omosessuali dopo quello di ebrei e neri, annunciano la fine della tolleranza, maschera dell'autoritarismo, nei confronti delle discriminazioni della società fallocratica e la lotta alla repressione sessuale del sistema. In un numero successivo del men-

rino, di Milano e di Roma. Nacque il "movimento" tra accese discussioni e i calmi e discreti interventi di Fernanda Pivano». Secondo gli archivi del partito radicale, la nascita ufficiale del Fronte unitario omosessuali rivoluzionari italiani avviene nel settembre dello stesso anno e nelle settimane

Copertina del numero "16" della rivista "Fuori", 1976

18 novembre

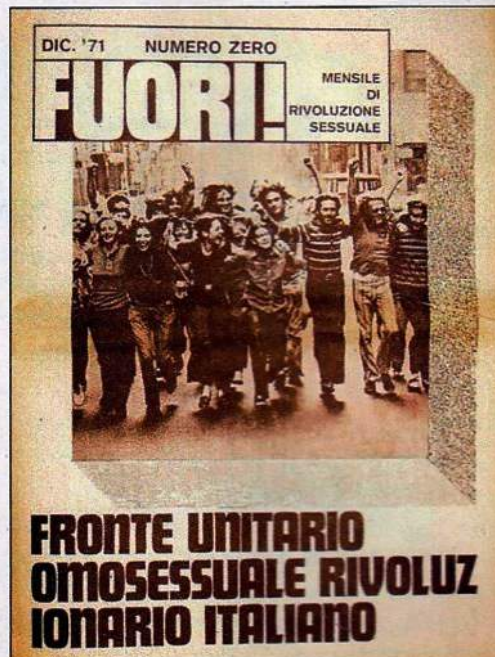
Sono resi noti i risultati dell'esame sulla salma di Pinelli riesumata il 21 ottobre. Sono rilevate fratture al collo e alla colonna vertebrale.

20 novembre

A Roma, le femministe manifestano contro le leggi proibizioniste in materia di aborto. Ad Amsterdam, esce il *Manifesto Gay*, documento teorico italiano con gli interventi di attivisti e scrittori come Massimo Consoli, Peter Hahn, Dario Bellezza, Maurizio Bellotti, Françoise d'Eaubonne.

sile c'è scritto: «L'uso del buco del culo è la pietra di paragone del conflitto tra *personale* e *pubblico*. La scoperta pratica degli omosessuali rivoluzionari è che il personale significa clausura e il pubblico è una possibile espressione della libido. Il nostro buco del culo non è né vergognoso né personale, è invece pubblico (cioè politico) e rivoluzionario...». Si dichiara quindi la fine del rapporto monogamico, lasciando il matrimonio ai preti e proponendo uno stile rivoluzionario dei rapporti affettivi e sessuali. Bisogna liberarsi delle famiglie di provenienza per inventare e sperimentare nuove modalità relazionali usando "gioco, fantasia, collaborazione", ovvero adeguati strumenti politici per raggiungere l'unica alternativa valida per gli omosessuali: la rivoluzione.

Il modello di riferimento più prossimo al movimento omosessuale è quello rappresentato dal femminismo che mette sotto accusa il dominio maschilista, assimilabile a quello dei padroni della classe borghese nei confronti della classe dei lavoratori, del proletariato. La prima significativa uscita pubblica degli attivisti del Fuori! è del 5 aprile del 1972, a Sanremo, dove era in corso un congresso internazionale di sessuologia che dedicava molto spazio alle cause e alle cure dell'omosessualità: fu una piccola Stonewall italiana organizzata da una cinquantina di persone, tra le quali Mario Mieli e Françoise D'Eaubonne, che accolsero i relatori al grido di «Normali, normali!» e «Psichiatri, siamo venuti a curarvi!». Meno di un mese dopo il Fuori! romano organizza una manifestazione per il primo maggio a Campo de' Fiori: i partecipanti vengono accolti da militanti di sinistra al grido di «Via i froci!». L'episodio viene così commentato sulla rivista: «Cercare una collaborazione con la sinistra rivoluzionaria (di cui lo vogliamo o no siamo parte) ci verrebbe spontaneo. Però, non appena si parla di sesso, di aborti, di lotte femmini-



Copertina del numero "0" della rivista "Fuori", 1971

li, di omosessualità, anche i compagni più "avanzati" hanno improvvisate esitazioni, sembrano considerare questi problemi un argomento a parte». Nel 1974 il Fuori! viene federato al partito radicale e per qualche tempo ne condivide le battaglie politiche. Intanto il gruppo romano e quello milanese confluiscono in altre esperienze che contribuiscono all'indebolimento dell'associazione che continuerà ad esistere anche dopo la chiusura definitiva del giornale: l'ultimo numero risale al 1981 e viene stampato in occasione del decennale dalla fondazione.

Alfredo Cohen, *La politica del corpo*, Savelli, Roma 1976

Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999

Massimo Consoli, *Bandiera gay*, Croce, Roma 1999

Quando gli Usa diventano gli Usa

Una data da non dimenticare, perché quel giorno cambia l'economia mondiale. Per sempre. È l'inizio della de-regolazione: Nixon sgancia il dollaro dal regime dei cambi fissi

di Franco Berardi Bifo

Una cosa complicata
ma facile da capire:
gli Stati Uniti non
devono più dare conto
dei loro debiti al resto
del mondo. Fanno
quello che vogliono.
È la dimostrazione
che l'economia non
è una scienza oggettiva.
Le ricadute sul presente

«Quando perdi, cambia le regole del gioco». Questa la logica della decisione presa dal presidente americano Richard Nixon in risposta alla crisi politica militare ed economica di fronte a cui si trovava l'egemonia americana all'inizio degli anni 70. Si delineava ormai con chiarezza la sconfitta in Vietnam e gli effetti del conflitto cominciavano a ripercuotersi sul piano economico.

Si potrebbe osservare che la sinistra legalista dovrebbe imparare la lezione che viene dal ceto politico capitalista. Nel corso del ventesimo secolo, ha più volte modificato le regole del gioco per evitare di perdere la partita. Chi crede nell'inviolabilità delle regole, dovrebbe sapere che non è scritto da nessuna parte che queste vanno rispettate. Lungi dall'essere un arbitro neutrale, le regole sono un segno ed un fattore dei rapporti di forza. Oggi, nell'anno 2007, mentre si delinea la più catastrofica disfatta strategica che l'occidente abbia mai conosciuto, mentre l'egemonia americana entra in crisi sul fronte militare e politico, dobbiamo riflettere su quali conseguenze si possono attendere a livello economico e finanziario.

L'egemonia economica americana si basa da decenni sull'egemonia militare. Gli Usa possono indebitarsi senza limiti per la semplice ragione che sono (erano, o credevano di essere) più forti dei loro creditori. Con la pistola puntata chiedono un prestito e con la pistola puntata si rifiutano di pagarlo. Finora è andata così. Ma oggi nel mondo tutti sanno che la potenza militare americana è fondata su un bluff. Il possesso di un arsenale che corrisponde al 50% della potenza di tutto il pianeta non è di per sé garanzia di vittoria. La sconfitta ormai certa nel teatro iracheno e la prossima inevitabile disfatta in

1 dicembre

In Illinois, Michael Hart invia, ai 15 nodi della rete che sarebbe diventata internet, la trascrizione della Dichiarazione d'indipendenza degli Usa. È la nascita del progetto Gutenberg, una biblioteca di versioni elettroniche di libri e testi - i moderni e-book - che possono circolare liberamente, in quanto non protetti da copyright o diritto d'autore. Nel 2006, grazie ad internet, il progetto può contare su quasi 20mila testi.

Afghanistan ne sono la prova schiacciante. Ci sono segni che la crisi dell'egemonia militare americana metta in moto un risveglio dei creditori. I colloqui che si sono svolti a Pechino all'inizio di dicembre sono la prova del fatto che la Cina, pur essendo legata a doppio filo al mercato interno americano, non ha intenzione di subire l'arroganza del Congresso.

Uno scenario simile a quello che si sta delineando oggi si presentò all'inizio degli anni 70. L'Europa a guida tedesca e il Giappone si erano riprese dalle distruzioni belliche; gli Usa dovevano far fronte ai non previsti costi della guerra in Vietnam. L'economia mondiale stava entrando in un'era di stasi e di declino dei profitti del capitale. La risposta di Nixon al pericolo di un declino dell'egemonia economica Usa fu la dichiarazione che portò alla fine dei cambi fissi e quindi allo sganciamento della moneta americana dalle riserve di oro. Venne istituito quel che si può definire il regime di aleatorietà dei cambi.

Avvenne qualcosa di decisivo nell'ordine del mondo. Il capitalismo americano assunse un ruolo di tipo assolutistico nell'economia globale, sottraendosi al quadro costituzionale stabilito a Bretton Woods nel 1944. Da quel momento l'economia degli Usa non deve più rendere conto alle leggi dell'economia, (ammesso che una cosa siffatta sia mai esistita), perché si regge unicamente sulla sua forza. Il debito americano può crescere indefinitamente, perché il debitore è militarmente più



Copertina del quindicinale "Lotta Continua", luglio 1971
Archivio Salaris Echaurren

56

GLOBALE

forte dei creditori, perciò gli Usa fanno pagare al resto del mondo il potenziamento della loro macchina bellica, e usano la loro macchina bellica per minacciare il resto del mondo, costringendolo a pagare.

Da quel momento appare chiaro che l'economia, lungi dall'essere una scienza oggettiva, è una tecnica di modellazione dei rapporti sociali, un'impresa di violenta costrizione finalizzata ad imporre all'attività sociale delle regole arbitrarie: competitività, massimo profitto, crescita illimitata. Fu questo il primo atto di quel processo che, con il nome di *deregulation*, divenne la politica economica ufficiale dei paesi occidentali.

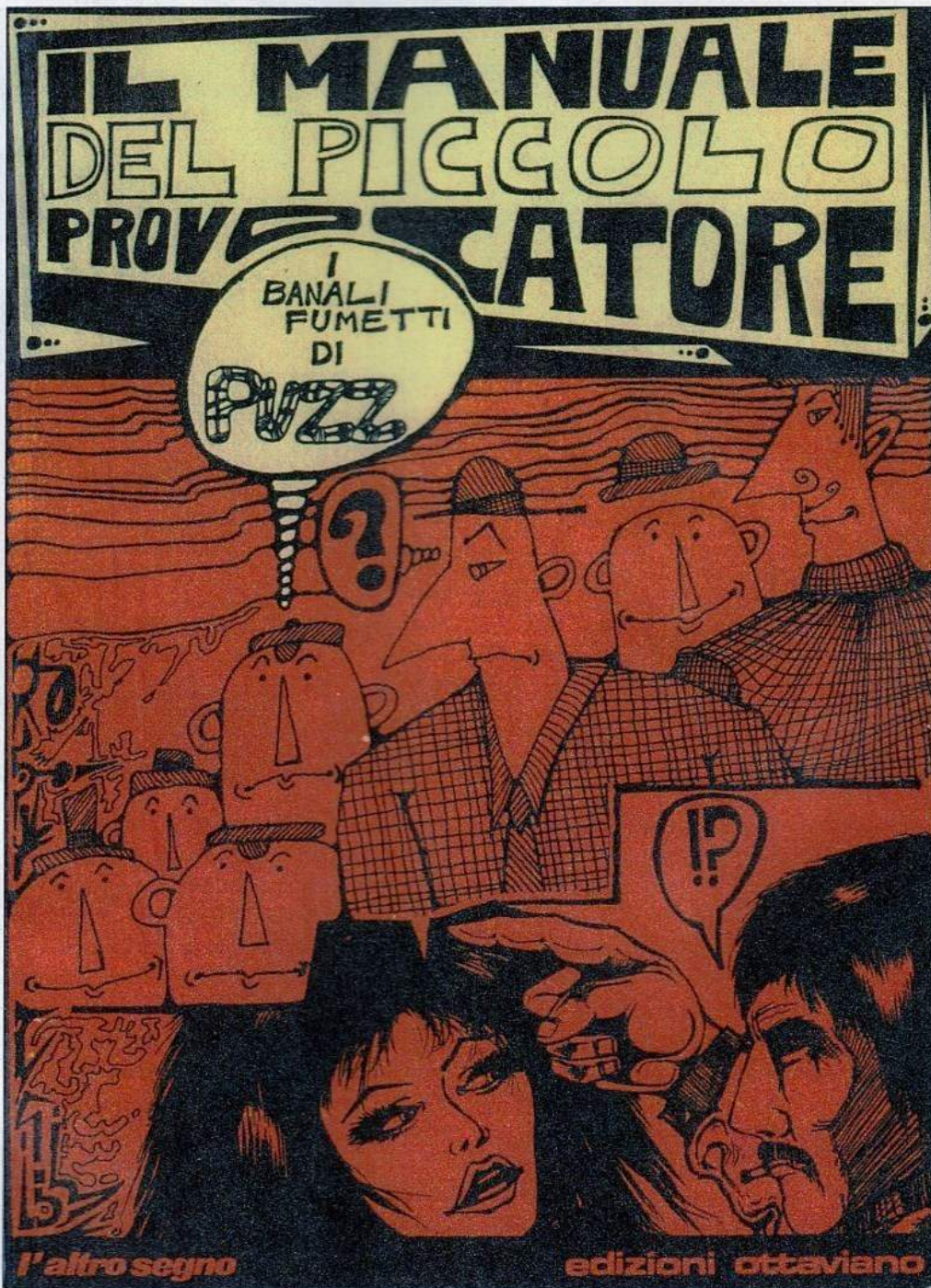
Negli anni 70 il modo di produzione comincia ad evolversi dalla forma industriale

segue a pagina 58

7 - 12 dicembre

Nelle città italiane, settimana di mobilitazioni indette dal movimento studentesco e dalla sinistra extraparlamentare che terminano il giorno dell'anniversario della strage di piazza Fontana. Il 12 dicembre, il ministro degli interni, Franco Restivo, vieta in tutte le città le manifestazioni. La repressione più dura avviene a Milano, assediata dalle forze dell'ordine.

Copertina de *Il manuale del piccolo provocatore*, edizioni Ottaviano, 1976
Archivio Salaris Echaurren



24 dicembre

Giovanni Leone viene eletto Presidente della Repubblica al 23° scrutinio.

30 dicembre

In Italia, è approvata la legge 1204, per la tutela delle lavoratrici madri. La legge amplia ed estende i diritti introdotti dalla 860 del 1950, imponendo, tra l'altro, anche il divieto di licenziamento entro il primo anno di vita del bambino.



58

GLOBALE

classica alla forma postindustriale (*The coming of post-industrial society* di Daniel Bell, 1973) e le regole dell'economia si ridefiniscono in funzione di questo nuovo modello. Nella forma classica del capitalismo industriale le oscillazioni dei prezzi si fondavano sul rapporto tra tempo di lavoro socialmente necessario e determinazione del valore. Ma la ristrutturazione tecnologica legata alla rivoluzione microelettronica muta il paradigma di fondo dell'economia: i rapporti tra le diverse grandezze e le diverse forze produttive sono entrate in un regime di indeterminazione.

Noam Chomski analizza le conseguenze della decisione di Nixon con queste parole: «Gli anni che seguirono videro un duro attacco ai

salari reali, ai servizi sociali ed ai sindacati – in realtà a qualsiasi tipo di struttura democratica funzionante. La componente ideologica dell'offensiva voleva rinforzare l'autorità e l'abitudine all'obbedienza, diminuire la coscienza sociale, stroncare debolezze umane come la solidarietà. Un altro obiettivo fu quello di stabilire un governo mondiale di fatto, lontano dalla coscienza o dalle pressioni popolari, dedito a garantire la piena disponibilità delle risorse umane e materiali del mondo per le multinazionali e le banche internazionali, che dovevano dirigere il sistema mondiale» (Noam Chomski, *Anno 501, la conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, Gamberetti Editrice, Roma, 1993).

Lavoro nero a Napoli

IL QUARTIERE GIAMBELLINO 1971

di Marco Philopat

Il Giambellino è un rione proletario, di rossi ce ne sono tanti.

Ho vent'anni, sono nato qui e posso dirvi che questa appena iniziata sarà una primavera esplosiva. Boom! Boom! Boom! Il 1971 ce lo ricorderemo per parecchio tempo... Viviamo in una cittadella liberata, c'è un reticolato fitto fitto di compagni tutt'intorno, ci si aiuta uno con l'altro, ma soprattutto si organizza la rivoluzione sociale! Il Giambellino è una tappa obbligata per ogni militante politico di base, vengono da ogni quartiere di Milano e anche dalle altre città italiane. Le nostre case lacp sono piccole ma sempre piene di gente, anche di compagni stranieri, tedeschi, francesi, sudamericani... Le affollate riunioni non finiscono mai, ormai l'assemblea è nella piazza e la piazza è dovunque... Lo stato imperialista, i padroni, il-Pci revisionista, gli studenti e gli operai... Il conflitto nelle fabbriche, sabotaggio, scioperi totali, le insurrezioni nel mondo, Palestina, Rote armee fraktion, Pantere nere e Tupamaros... E alla fine... I fasci calabresi e le automobili fasciste da incendiare!

Il Giambellino è un rione proletario, di rossi ce ne sono tanti.

Nel dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta non era così, i comunisti si trovavano in semiclandestinità negli ex rifugi antiaerei delle case popolari che chiamavano "catacombe". In una di queste nacque la prima sede

del Pci di zona, la sezione Battaglia, in ricordo del partigiano Giancarlo Battaglia fucilato dai fascisti durante la guerra. Nella sezione c'erano diversi militanti, ma per quasi la metà era formata dai numerosi fratelli della famiglia Morlacchi. Remo Morlacchi e sua moglie Gina, antifascisti perseguitati, hanno messo al mondo 13 figli, tre dei quali morti durante la guerra, Luciana, Annamaria e Lucianino. Gli altri dieci sono tutti comunisti e rappresentano oggi il cuore della grande comunità ribelle del Giambellino. Originariamente provenivano da un altro quartiere operaio di Milano, a Gorla vicino alle grandi fabbriche del nord-est, nelle case popolari Crespi-Morbio dove i Morlacchi conobbero un'altra famiglia simile allo loro, tanti figli e tutti schierati contro il regime. La famiglia Messa, di cui il padre Alberto aveva tatuato sul braccio una falce e martello con la scritta "Solcati dal fulmin, siamo noi l'avvenir", si era unita a quella dei Morlacchi in una congregazione turbolenta. Quel poco che c'era era di tutti, il cibo scarsissimo, ma i racconti degli avventurosi genitori e l'effervescenza di una marea di figli infiammavano ogni sera. Alberto Messa venne internato in un campo di concentramento in Germania, gli tagliarono il braccio prima di spedirlo al forno crematorio... I due fratelli maggiori dei Morlacchi, Carletto di vent'anni e Dino di 18, entrarono in azione con i partigiani garibaldini della Moscatelli nel '44. Dopo quindici anni, tutti i Morlacchi sono pronti a entrare sulla scena. Nel 1960, a seguito dell'insurrezione dei "ra-

gazzi con le maglie a strisce” a Genova, contro il governo Tramboni, nella sede Battaglia del Giambellino c'è la svolta... Chi si adegua alle posizioni revisioniste del Pci e chi invece se ne esce strappandone le tessere. La famiglia Morlacchi è ancora unita e naturalmente si schiera con i ribelli. Tra i sette fratelli, Dino parte per un viaggio mitico, l'incontro in Cina con il compagno Mao-Tze-Tung, organizzato dalle “Edizioni Oriente” in aperta polemica con il Pci e per rilanciare una prospettiva rivoluzionaria. Pierino nel 1963, a 25 anni, decide anche lui di partire, verso la Ddr però... In breve, la vita austera di Berlino Est lo stanca e così si trasferisce nella soffice socialdemocrazia svedese e se ne torna al Giambellino anni dopo con la sua nordica compagna bionda, portando una ventata d'aria nuova, lontana mille miglia dalla bigotta mentalità italiana. Io ho iniziato in quei giorni a stare con il Pierino, a frequentarlo, a passare le serate nelle osterie, a cantare *Addio Lugano bella* o *La Rosetta*, bevendo vino con i suoi fratelli che sembrava conoscessero tutto il quartiere. Da subito sono diventato uno di loro... Vivono in tre o quattro appartamenti nelle case popolari sulla via Lorenteggio e la cucina di mamma Gina è in funzione 24 ore al giorno. A pranzo, qualche volta si va alla trattoria Bersagliera in piazza Tirana, le serate alla Cooperativa e per le nottate al “Pinuccia Folk”, il locale in Ticinese dove si ascoltano le musiche milanesi dal vivo. Le tavolate in principio si dividono in due, da una parte noi politici a complottare agitazione, dall'altra la *ligerà* a organizzare i suoi traffici. Già dopo mezzanotte gli argomenti si mischiano nell'ebbrezza comune dell'extralegalità. Si ha un solo nemico comune:

la polizia, i cani da guardia dei padroni. Pierino è il più focoso dei Morlacchi, un carattere geniale ma spigoloso, capace di provocare le reazioni più contrapposte. Il movimento contro la guerra in Vietnam, Malcolm X e i figli dei fiori erano, nel 1967, gli argomenti che si intrecciavano a quelli dedicati ai difficili rapporti con il partito, nei tanti happening tra i diversi militanti non inquadrati. Pierino ha conosciuto Heidi in quell'anno. Lei è un'hippie nata a Dresda, sfuggita dalla DDR e approdata poi nella Londra dell'underground. Insieme sono andati a trovare i compagni dell'università negativa di Trento... L'anno scorso è nato il loro figlio Manolo. Una sera, Pierino mi ha detto che tutta la famiglia era con lui nella scelta di radicalizzare le pratiche di lotta e che non era stata nemmeno una decisione sofferta, in questo i Morlacchi si erano ritrovati come sempre uniti. Pierino ci ha aperto la porta

dicendoci: «Siete in una grotta e guardate verso il muro. Io vi obbligo a girarvi e guardare fuori».

Il Giambellino è un rione proletario, di rossi ce ne sono tanti.

Nel frattempo ho iniziato a frequentare l'università e mi sono reso conto che qui i compagni sono davvero diversi da quelli che conoscevo tra la zona e il mio istituto tecnico... Dopo l'autunno caldo, dopo la bomba di piazza Fontana, dopo un mucchio di cose che sono successe, mi sono ritrovato in un mondo di debosciati, nulla a che vedere con le accese discussioni e il tipo di lotte che noi facciamo in zona. I katanga non sanno neanche cosa sia la solidarietà di classe, quella che si respira tra i poveracci che tentano di ribellarsi, tra coloro



che provano a fare un passo avanti, per migliorare almeno un po' la propria reale condizione di vita. E poi di quale organizzazione parlano mai in Statale? Sempre lì a mischiarsi con i politicanti in giacca e cravatta, a fare i bellimbusti sul palco dell'aula magna e alla sera se ne vanno a casa nei quartieri alti, tranquilli tranquilli a studiare la lezione rivoluzionaria per il giorno dopo... Non capiscono niente, non contano niente... Qui al Giambellino ce lo siamo detti un milione di volte. È falsa la prospettiva di inserire le masse nello stato, come certi zelanti seguaci del sindacato vogliono farci credere, i padroni sostengono lo stato, lo stato è loro! Noi siamo un'altra storia, siamo lavoratori, proletari, sottoproletari, diseredati, emarginati e schiavizzati, non abbiamo paura di perdere, per il semplice motivo che non abbiamo niente da perdere... Siamo già gli sconfitti e allora perché non provare a passare all'attacco? Così potremo almeno dire che ci abbiamo provato a fare un passo avanti, per noi e per tutta la gente come noi... Per ultimo c'è la questione dei fascisti...

All'università i fasci sembrano relegati in una realtà parallela, quasi degli esseri senza volto. Invece in zona sappiamo bene chi sono, sono mesi che indaghiamo su di loro, su persone reali, con un volto ben preciso, un indirizzo e soprattutto un'automobile... Per esempio il "duchetto" del Gruppo Alfa, Franco Moiana, un picchiatore professionista responsabile dei pestaggi durante un comizio di Almirante nell'estate scorsa e promotore dell'assalto in Statale per "commemorare" l'anniversario del regime dei colonnelli in Grecia... Sappiamo tutto su di lui, sappiamo che abita in via dei Grassi, in zona Magenta, una via piena di ricchi sfondati e infatti c'ha la Porche, ma per paura di rovinarla la tiene sempre in garage... Poveraccio, è costretto a girare su una cinquecento... Stanotte, dopo le bombe che i fascisti hanno seminato in città, siamo finalmente intervenuti... Ancora una volta dobbiamo contare unicamen-

te sulle nostre forze... Se avessimo dovuto aspettare i Katanga saremmo ancora lì a discutere in assemblea... Insomma, stanotte siamo andati sotto la casa del Moiana, la Porche come al solito non c'era, allora abbiamo incendiato la sua cinquecento... Quando le fiamme hanno raggiunto il serbatoio...

Boom! Un bello scoppio! Una libidine! Per la Porche abbiamo pazienza, prima o poi dovrà pur metterla in strada... Dopo, siamo andati sotto la casa di un altro fascio, Paolo Romeo, quello imparentato con il finanziere dei fascisti di Reggio Calabria. Anche la sua auto ieri notte è andata in fumo... Con quella macchina adesso non potrà più portare l'ar-

mentario per le aggressioni che in molti gli hanno visto fare in giro, per esempio alla casa dello studente a Città Studi. Boom! E la sua Simca non c'è più... L'unica cosa di cui mi rammarico è il fatto che non posso dire niente di ciò che mi è successo stanotte a quei cagoni dell'università. Non c'è da fidarsi... In casi del genere non c'è bisogno di pompieri... Ma questi studenti non si rendono conto che la crisi del regime è stata appena rallentata con la strategia della tensione? Ministri, generali, industriali, parassiti e benpensanti sentono con angoscia che il tempo sta cambiando, che si avvicina la primavera di una forte resistenza, di una profonda rivoluzione sociale. E noi ventenni sfigati di periferia, dopo che i nostri genitori si sono fatti un mazzo così per far-

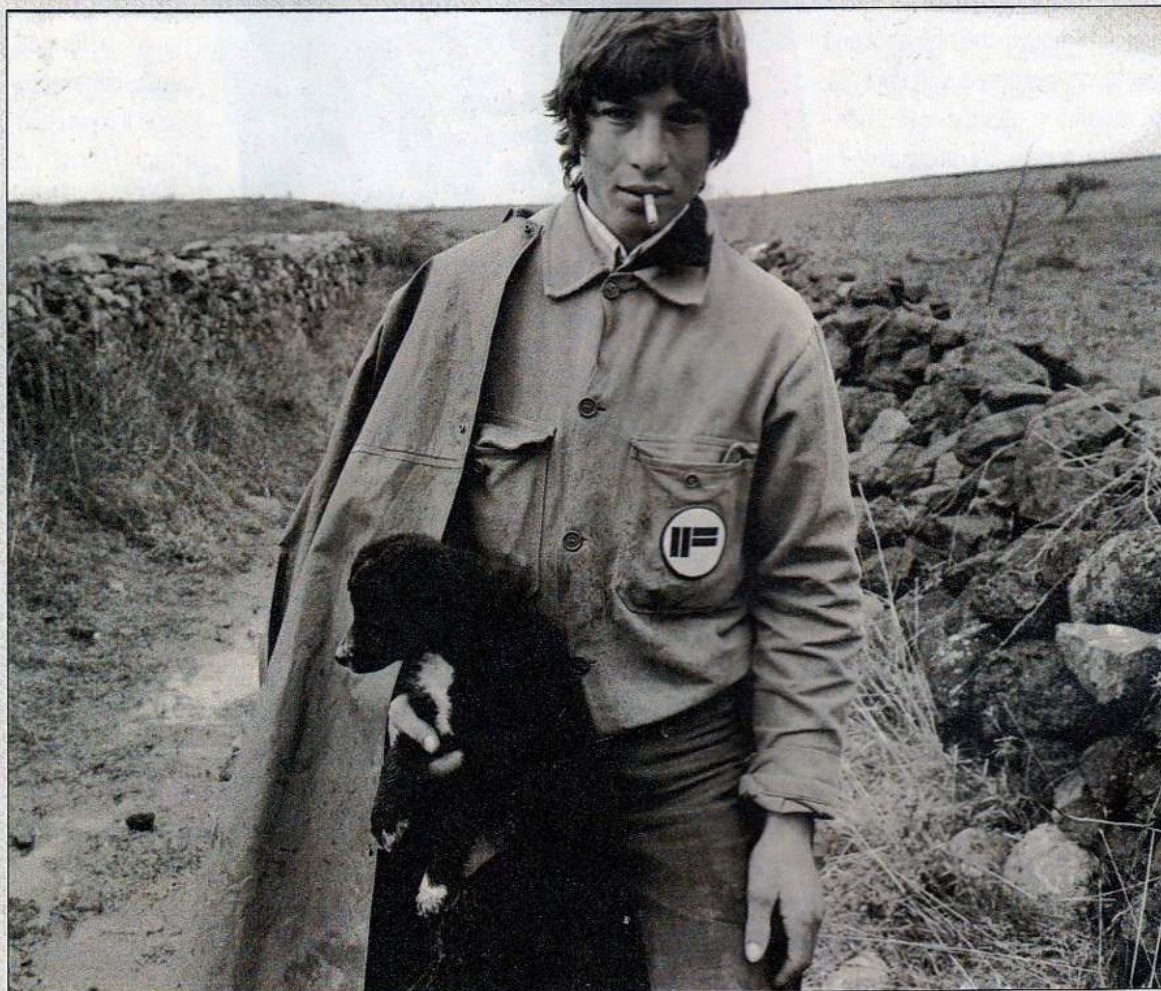


ci studiare, cosa dovremmo fare? Forse barricarci dentro una cazzo di università a pontificare sulle lotte? Non hanno capito, non contano niente... Le rivolte possono essere capite solo da chi avverte in sé esigenze simili a quelle dei rivoltosi, bisogna passare all'azione in tutti i quartieri della città, punto e basta... Il vento sta cambiando direzione, qui al Giambellino di rossi ce ne sono tanti, e molti sono quelli che finalmente vogliono cominciare ad attaccare... Io sto con i fratelli Morlacchi, con Renza Carletto Dino Gianni Emilio Lina Antonio Adriano Pierino Angelo e con ognuno degli altri centinaia di compagni proletari da tutto il mondo...

Nel 1971 avevo 9 anni, abitavo a Baggio, pochi chilometri dal Giambellino. Giravo con la bici e ricordo bene cosa c'era in via Lorenteggio, Piazza Tirana e via Giam-

bellino: un mucchio di scritte cubitali, quelle fatte con la pannellessa bianca, inneggianti alla lotta dura del proletariato e una marea di bandiere rosse sventolanti alle finestre. A metà degli anni Ottanta, quando Primo Moroni della libreria Calusca intratteneva noi punk con i racconti sulla famiglia Morlacchi si faceva sempre tardi. Le epiche insorgenti dei Morlacchi ci scorrevano gagliarde come il vino rosso del bar Rattazzo.

Il bellissimo e ancora inedito libro "La fuga in avanti" di Manolo Morlacchi, figlio trentasettenne di Pierino e Heidi, è stata la mia fonte per scrivere la cronaca immaginaria di un giovane del Giambellino che, nel 1971, s'appassiona alla politica militante. Il testo di Manolo ci narra dall'interno la straordinaria storia della sua famiglia fino al 1999, quando Pierino, dopo svariati anni di supercarceri speciali, morirà.



Sardegna, Ottana. Metà pastore, metà operaio